

PIETRO ENRIA

Pietro Enria, nato a S. Benigno Canavese nel 1841 e trasferito con la sua famiglia a Torino, conobbe D. Bosco nel settembre del 1854, l'anno terribile del colera. Il giovanetto tredicenne trovavasi con altri orfani del contagio ricoverati dal Municipio nel convento di S. Domenico. D. Bosco, invitato ufficialmente a prendersi cura intellettuale e morale di quei poveri derelitti, aderì di gran cuore e accompagnato dall'economista dell'improvvisato orfanotrofio si recò sul posto per vedere e concertare. Tutti i ragazzi gli uscirono incontro. I particolari della visita si leggono in una memoria consegnata molti anni dopo da Enria a D. Le-

moyne per le *Memorie Biografiche* di D. Bosco (1). Ecco la parte che a noi interessa:

Eravamo un centinaio. Io non l'aveva mai visto. La sua aria sorridente e piena di bontà lo faceva amare prima ancora di parlargli. Egli sorrise a tutti, e poi ci domandava nome e cognome, se avevamo già fatto la prima comunione: e tutti gli rispondevamo con piena confidenza. Passò finalmente vicino a me, ed io mi sentii battere il cuore, non per tema, ma per l'affetto che già sentiva verso di lui. Mi domandò nome e cognome e poi mi disse: — Vuoi venire con me? Saremo sempre buoni amici, finchè possiamo andare in paradiso! Sei contento?

Ed io risposi: — Oh! sì, signore.

Egli poi soggiunse: — E questo che hai vicino è tuo fratello?

— Sissignore, risposi.

— Ebbene, verrà anche lui.

Pochi giorni dopo fummo condotti tutti e due all'Oratorio. Io allora aveva tredici anni, mio fratello undici. Mia madre era morta di colera, e mio padre era tuttora aggravato dallo stesso male.

Nell'Oratorio si stava molto a disagio, perchè D. Bosco accettava sempre nuovi ragazzi, nonostante le osservazioni di sua madre. A Pietro toccò di dover dormire per più notti sopra

(1) *Ivi* v. V, p. 131.

un mucchio di foglie con addosso null'altro che una piccola coperta.

D. Bosco gli volle sempre bene ed egli ne lo ricambiò per tutta la vita con l'affetto più filiale. Questo è il motivo, per cui, sebbene scarseggino oltremodo le notizie giunte fino a noi, parve bene fargli luogo qui, raggranellando quel poco che si potè trovare.

Per tre anni il santo benefattore lo mise a imparare il mestiere del fabbro nell'officina di un ottimo cristiano. Forse mirava a prepararsi un suo maestro d'arte per quando avrebbe impiantato anche il laboratorio del ferro nella casa. Ma poi mutò pensiero, occupandolo nel magazzino del provveditore generale Giuseppe Rossi. Tuttavia quello che il giovane aveva appreso, non fu inutile, perchè nell'Oratorio non gli mancò mai l'occasione di doversene valere senza bisogno di ricorrere alla costosa mano d'opera esterna.

Del resto egli sapeva fare un po' di tutto. Era uno di quei Coadiutori, dei quali non si è perduto lo stampo e che in una casa sono una vera provvidenza, essendo sempre pronti a sopperire ad ogni necessità. Enria si applicava

alle più disparate occupazioni. Lui maestro di musica e di scena, lui cuoco, lui pittore, lui insomma un vero *factotum*. Fu dei dodici che nel 1855 formarono la prima banda strumentale nell'Oratorio. Dipingeva scenari e sono opera sua le iscrizioni che si leggono tuttora sotto i portici. Faceva sentire la sua bella voce nel teatro. Nelle gite autunnali per il Monferato preparava le recite e improvvisava i palchi sulle piazze o nelle vie dei villaggi. Ma la sua valentia principale spiccava nell'assistenza degl'infermi. Esperto, gioviale e pazientissimo si rendeva accetto anche ai malati più difficili.

Con l'andare del tempo il povero Enria ebbe il suo periodo di crisi, come già Buzzetti. Ne scrive egli stesso. Un giorno D. Bosco, passandogli vicino, gli disse: — Mio caro Enria, io non sono più contento di te. Sento tante lagnanze sul tuo conto. — Non essendo la prima volta che D. Bosco gli parlava così, quella volta gli rispose malamente: — Sa che sono stanco di sentirmi rimproverare così? Mi rincresce di aver imparato tanti mestieri. — D. Bosco si limitò a dirgli: — E tu disimpara i mestieri imparati. — Così dicendo, se ne andò.

Quell'anno D. Bosco dovette assentarsi per un mese. Al ritorno tutti i ragazzi corsero nella porteria per salutarlo. Vi andò pure Enria. D. Bosco sorrideva a ognuno, dicendo una buona parola. Enria avvicinatosi gli prese la mano per baciarla; ma D. Bosco si volse a un altro, domandandogli sorridente come stesse. Enria si sentì ferito: ritiratosi in camera, pianse tutto il giorno.

Intanto venne il tempo della gita autunnale ai Becchi. Buzzetti portò a D. Bosco la nota dei musici, che avrebbero dovuto accompagnarlo. Quando il Santo lesse il nome di Enria, vi tirò una riga sopra. Tutti partirono ed egli rimase a casa. Pochi giorni dopo ricevette una lettera da Castelnuovo scrittagli da un suo compagno per incarico di D. Bosco. Diceva: — Mio caro Enria, ricordati di non rispondere mai più insolentemente ai tuoi superiori. D. Bosco è sempre tuo buon amico. Sta certo che ti voglio sempre bene e ti raccomando ogni giorno nella santa Messa. —

Questa lettera fu un balsamo per il suo cuore trambasciato; ma il poverino cadde infermo. D. Bosco, appena ritornò, andò a ve-

derlo, lo confessò, gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e lo lasciò consolato. Dopo non gli parlò mai più del suo fallo.

Benchè tutto di D. Bosco e dell'Oratorio, pure aspettò fino all'Immacolata del 1878 per fare i voti. Non fu il primo nè il solo caso simile. Si direbbe che, come tanti cristiani dei primi secoli rimanevano catecumeni fino all'età matura, così certi Coadiutori amassero restare lungo tempo aspiranti. Non bisogna però dimenticare che ci vollero anni prima che l'idea completa della Congregazione penetrasse in tutte le teste. Si era contenti, contentissimi di stare e di lavorare con D. Bosco, ma non sempre si comprendeva abbastanza tutto quello che imponeva il convivere e il condividere le fatiche con lui. D. Bosco non li forzava a un atto non interamente spontaneo. Del resto i Coadiutori del tipo di Buzzetti e di Enria, con o senza voti, erano considerati e si consideravano come Coadiutori veri e propri, benchè solo di fatto.

Enria ebbe un'occasione straordinaria di dimostrarlo nel 1871. Nel dicembre di quell'anno D. Bosco cadde molto gravemente am-

malato a Varazze. Prevedendo che sarebbe stata cosa di non breve durata e che i confratelli della casa con tutte le loro occupazioni non avrebbero potuto sobbarcarsi alla sua assistenza se non con loro immenso disagio, fece telegrafare a D. Rua che gli mandasse Enria. Parlando di questa chiamata il buon Coadiutore disse nel Processo Informativo, in cui fu uno dei testi: « Io partii subito, ringraziando Iddio di aver esaudito il mio desiderio, manifestato anni ed anni prima, di poter assistere D. Bosco nelle sue malattie, pronto a dare la mia vita, perchè egli riavesse la salute ». Così diceva, perchè aveva avuto modo di conoscere da un pezzo i mali generalmente ignorati, che affliggevano D. Bosco.

Appena giunto a Varazze, volò al letto dell'infermo, che lo accolse con viva gioia. Ma qual non fu il suo dolore in vederlo assai più grave che non si fosse pensato! Divise senz'altro l'assistenza con il robusto e già adulto chierico Guidazio, che, nonostante i molteplici suoi doveri, fin da principio gli era stato sempre accanto nelle ore notturne, dividendo il tempo fra le cure all'infermo e la preparazione alla

scuola. Allora Enria prese per sè le ore della giornata fino alle due di notte e poi il chierico sottentrava a vegliarlo fino alle sei della mattina. Così continuarono per circa due mesi.

Il primo inviava con frequenza lettere a Buzzetti, dando notizie minute, attese e lette avidamente nell'Oratorio. Nel Processo depose: « Alcune volte, dovendogli fare servizi ributtanti: — Vedi un po', diceva, o Enria, a che stato sono ridotto! Fa' questo per amor di Dio! — Ed egli: — Ma che cosa dice, signor D. Bosco? È nulla quello che faccio io per contraccambiarlo di quello che ella ha fatto per me. Quanti miei compagni si chiamerebbero fortunati, se potessero essere al mio posto! —

Durante la funzione della mezzanotte di Natale scrisse al suo « carissimo » Buzzetti e a tutti i suoi « amici, fratelli e figli di D. Bosco » tenerissime pagine, nelle quali sfogava tutta la sua nostalgica brama di essere tra loro a ricevere Gesù Bambino nel proprio cuore e terminava invitando a pregare di vero cuore che il Signore li facesse felici col render loro in perfetta salute il buon Padre.

Sul finire dell'anno ai giorni di trepidazio-

ne succedevano giorni di lieta speranza. Il 9 gennaio scriveva a Buzzetti: « Non fa bisogno che le spieghi l'affetto che prova il mio povero cuore nel pregare vicino al letto del nostro amatissimo Padre! Ah! caro Giuseppe! Quando si ama un Padre così amoroso come il nostro D. Bosco, non si può rattenere le lacrime nel vederlo da tanto tempo infermo. È vero che incomincia a migliorare, ma va così adagio! »

Il lento, ma progressivo miglioramento gli permise il 14 di levarsi da letto per un po' di tempo. Ed Enria a Buzzetti: « Oh gioia, oh conforto! D. Bosco va molto bene ». Le notizie si facevano sempre più consolanti. Il 30 D. Bosco partì per Alassio. Da Savona « rimase col solo e fortunato Enria », scriveva a D. Rua quella sera D. Francesia, che aveva dovuto separarsi dal Padre. Finalmente la mattina del 15 febbraio rimetteva piede nell'Orotorio in mezzo a un indescrivibile giubilo generale.

Entrò direttamente in chiesa a ringraziare la Madonna, seguito da tutti. Dopo, quando egli stava già nel refettorio, Enria era ancora inginocchiato nel presbiterio. Pareva fuori di sé.

Buzzetti, andato a prenderlo per un braccio, lo accompagnò da D. Bosco, il quale, vedendolo con gli occhi rossi: — Perchè piangi? Gli dimandò. Non sei contento? — Rispose: — Troppo contento! — e non potè frenare il pianto, mentre anche gli occhi di D. Bosco s'innumidirono di lacrime. Passata la prima emozione, anche Enria si abbandonò alla letizia di tutta la casa.

Dopo alcuni giorni di riposo ripigliò le sue occupazioni. Tre volte ci consta che a brevi intervalli si allontanò ancora dall'Oratorio. Nel maggio di quel 1872 si festeggiava a Mondovì il terzo centenario della morte di S. Pio V, che vi era stato Vescovo. Furono invitati i musici e i cantori dell'Oratorio, che andarono in numero di cento e con loro anche il famoso Gastini ed Enria. Questi due suscitarono uno scandalo. La comitiva alloggiava nel seminario. Una sera durante la ricreazione Gastini uscì fuori camuffatto in modo da essere irriconoscibile perfino ai giovani e prese a cantare una scena di *Crispino e la Comare*. I nostri allora lo riconobbero e ridevano da matti. Non così i Superiori, tutti presenti. Credendolo un

pazzo, stavano per ordinare ai camerieri di scacciarlo. Ma ecco Enria in voce di falsetto, nascosto fra i giovani, fare la parte della Comare. I Superiori, non ancora riavuti dal primo stupore, — Come? esclamarono. Una donna nel seminario? Di queste bisogna vedere? — Chiarito l'equivoco, la scena finì in un'allegria mai vista fra quelle austere mura. La nota allegra ricreava i giovani dell'Oratorio anche fuori di casa.

Nel luglio del medesimo anno D. Bosco, non sentendosi ancora ben guarito, prese con sè Enria e andò a passare alcuni giorni nel collegio di Alassio. Prevedeva forse di dover avere bisogno del suo fido infermiere; questi infatti dovette assisterlo per parecchie notti intere.

Infine nell'ottobre 1873 stette fuori due mesi. Un giovane studente, caro a tutti per le sue belle doti e soprano dalla voce angelica, aveva sofferto una grave malattia. D. Bosco lo mandò per la convalescenza a Nizza Monferato nella villa della veneranda contessa Corsi in Balbo, accompagnato da Enria con l'ordine di assisterlo fino alla completa guarigione. Orbe-

ne da alcune lettere indirizzategli colà si vede in quale conto fosse tenuto. Una è del giovane Coadiutore Giuseppe Dogliani, legato a lui per la musica. Accennato a un incidente in causa di un pianoforte, soggiungeva: « Ella conosce il mio carattere focoso, epperò spero avrà tutto dimenticato. Quest'occasione però mi fece ammirare la sua prudenza nel tollerarmi ». Un'altra è di D. Berto, segretario particolare di D. Bosco. « Ti attendiamo tutti con piacere, scrive egli, tanto i Superiori quanto i musicisti ». In una terza D. Lazzerò, gran cantore e addetto agli artigiani, dandogli notizie della solenne festa di S. Cecilia, dice: « Mancava però Enria, che, senza complimenti, è l'anima della brigata in tali circostanze. I tuoi allievi musicisti ti aspettano con ansietà ». Anche il Barone Bianco di Barbania, grande benefattore di D. Bosco, ringraziandolo della buona memoria che teneva di lui, gli dichiarava che di questa sua memoria era « ghiotto ». Dai colleghi pure si ricorreva a lui. D. Bonetti, Direttore a Borgo S. Martino, se lo accaparrava in tempo per una recita importante che doveva darsi da' suoi allievi e scherzevolmente, secondo il suo

carattere, conchiudeva: « Tu sei una persona di tanta importanza, che spesso non solo sei utile, ma anche necessario per noi ».

Nel 1878 ebbe nuova occasione di prestare filiale assistenza a D. Bosco. Egli quell'anno fu di residenza a Sampierdarena. Il Santo, di ritorno dalla Francia, giunse là per Alassio il 31 marzo (1) in compagnia di D. Rua. Nella prima notte lo assalì un violento malore, che lo obbligò a tenere il letto fino al 21 aprile. Nel seguito di quelle notti assai travagliate Enria non si allontanava da lui neppure un momento. Fece uso di tutta la sua abilità, unita a straordinario spirito di sacrificio, per recargli ogni possibile sollievo. In una lettera del 19 aprile scriveva al suo confidente Buzzetti: « Ho la bella sorte di poter di nuovo servirlo, come lo servii nel 71 a Varazze. E con che piacere si serve questo amoroso Padre, il quale si fa

(1) Nelle *M. B.* (XIII, 544-45) una lettera di Enria, riprodotta di seconda mano per non aver potuto rintracciare l'originale, reca la data del 17 aprile, mentre nell'autografo pocanzi trovato c'è 1° aprile. Lo scambio di data cagiona un grave errore circa la durata della malattia.

amare tanto, che uno darebbe la propria vita per la sua ». D. Bosco finalmente guarì e il buon samaritano nel giorno di Pasqua, 21 aprile, poteva telegrafare a D. Lazzerò, allora Direttore dell'Oratorio: « Esaudite preghiere. Padre meglio. Pranza con noi. State allegri ». Quello fu un secondo *alleluia* pasquale.

Nell'autunno del 1878 Enria fece parte del personale mandato da D. Bosco ad aprire il collegio di Este, dove lavorò per otto anni come provveditore e maestro di musica, finchè i crescenti incomodi del Santo mossero i Superiori a richiamarlo vicino a lui. Come è noto, D. Bosco, stremato di forze, andò nel 1887 per consiglio dei medici a Lanzo, dove soggiornò dal 4 luglio al 17 agosto. Bisognoso di speciali cure, volle con sè Enria, l'unico che fosse in grado di comprendere il suo stato e prestarli le necessarie attenzioni. Quasi ogni sera questi lo seguiva, quando sopra una carrozzella sospinta a mano, per il prato del collegio, andava a fermarsi sull'alto della riva, sotto cui in fondo alla valle scorre la sonante Stura e là ne riceveva confidenze, che rievocò nel Processo Informativo.

Il nostro caro Coadiutore ci torna dinanzi durante la malattia ultima di D. Bosco. Il Santo si pose a letto il 20 ottobre per non più alzarsi. Tosto ricominciarono per Enria le lunghe veglie notturne al suo capezzale. Nessuno più di lui pronto ad ogni cenno dell'infermo, nessuno più attento a ogni lieve moto, nessun migliore interprete di ogni sintomo. Fin dalla prima notte D. Bosco gli disse: — Povero Pietro! Abbi pazienza! Ti toccherà passare molte notti. — Egli mortificato gli rispose che avrebbe dato la sua vita per la sua guarigione, come erano pronti a farlo tanti suoi compagni. E nella notte del 30 gennaio, vigilia della morte, il buon Padre, volgendo un pochino il capo verso di lui, balbettò a stento: — Di' ... ma ... ma ... ti saluto. — Era l'estremo commiato dal suo figlio tanto devoto, che, non potendo più contenere la commozione, piegò la testa sul suo braccio appoggiato alla sponda del letto e si strusse in lagrime segrete.

Morto colui che era tanta parte del suo cuore, volle dargli ancora una testimonianza del suo sviscerato affetto, non permettendo ad altri di radergli un'ultima volta le guance e il

mento, il che eseguì con una delicatezza pari alla devozione.

La scomparsa dell'amatissimo Padre lo lasciò per più giorni quasi inebetito, e per qualche tempo non sembrò più lui. Non più la consueta giovialità, non più lo slancio abituale nel passare da un'occupazione all'altra, un velo di mestizia non si dipartì più dal suo volto. Nel 1893 scrisse una specie di autobiografia, nella quale narrò diffusamente le sue relazioni con D. Bosco, massime l'assistenza prestatagli nelle sue malattie. Sono pagine riboccanti di filiale affetto e riconoscenza.

Dopo il 1888 visse ancora dieci anni. Il maggior suo conforto era lo starsene a pregare nel santuario di Maria Ausiliatrice e il recarsi più spesso che poteva alla tomba di Valsalice.

Ben presto la sua salute incominciò a deperire. Forti scosse al sistema cerebro-spinale lo prostravano. Questo disturbo, aggravatosi nel finire del 1897, lo inchiodò per oltre dieci mesi in un letto di spasimi. Il vivo ricordo della eroica pazienza di D. Bosco nel suo soffrire gl'infondeva coraggio, tranquillità e rassegnazione. Metteva in pratica il motto udito

più volte dalle sue labbra: — Fare, patire, tacere. — Riferendolo nel Processo, commentava: « Durante la malattia, non potendo più fare, pativa e taceva ». Nel che allora si sforzava di imitarlo.

Quando rimase privo della favella, significava con lo sguardo i suoi aneliti al paradiso. Il Signore lo chiamò a sè nel giorno di S. Luigi del 1898, in età di appena 57 anni. Il suo amore per D. Bosco, fatto non di sole parole, ma di ripetuti e non comuni sacrifici, merita la riconoscenza di quanti sono e saranno i figli del nostro santo Fondatore.